

Ambra Meda

«Le donne devono viaggiare dunque come bauli?»  
*Un confronto fra le esperienze americane  
di Mantea e di Adriana Dottorelli*

Nonostante tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento siano state poche le viaggiatrici che hanno descritto il mondo statunitense al pubblico dei giornali o che hanno registrato le proprie impressioni su diari e taccuini, esiste una bibliografia non trascurabile di testimonianze odepatiche sul Nord America redatte da donne. Si tratta di personalità assai diverse fra loro per formazione, ceto sociale, età ed appartenenza ideologica: da Adelaide Ristori<sup>1</sup>, attrice di successo che ha girato il mondo in *tournee*, all'immigrata in cerca di fortuna Clotilde Giriodi<sup>2</sup>, dalla diplomatica e scrittrice fiorentina Amy Allemand Bernardy<sup>3</sup>, che ha rivolto la sua attenzione agli immigrati italoamericani, alla contessa Irene di Robilant<sup>4</sup>, *associate manager* dell'Italy-America Society di New York, fino all'intellettuale fascista Margherita Sarfatti<sup>5</sup>.

Il confronto con il mondo statunitense, che – in particolare nel lasso temporale preso in esame – costituisce un grande emblema del progresso, un luogo catalizzatore di idee e di paure ruotanti attorno al fenomeno della modernità, pare utile a mettere alla prova l'intelligenza critica delle viaggiatrici, la particolare cifra interpretativa con cui hanno affrontato tematiche come l'industrialismo e la standardizzazione, il *melting pot* e

<sup>1</sup> Adelaide Ristori, *Ricordi e studi artistici*, L. Roux & Co., Torino-Napoli 1887; vd. anche Marco Piazza, *Con Adelaide Ristori nel giro del mondo 1874-1875. Lettere di viaggio di Marco Piazza*, a cura di Dino Piazza, Editrice Itageo, Milano 1948.

<sup>2</sup> Clotilde Giriodi, *Una signorina italiana in America*, L. Roux & Co., Torino-Roma 1893. Vd. anche Maria Bellini Balestrini, *Negli Stati Uniti d'America. Appunti di viaggio*, Allegretti, Milano 1913.

<sup>3</sup> Amy Allemand Bernardy, *Vita italiana agli Stati Uniti*, Centenari & c., Roma 1908; Ead., *America vissuta*, Bocca, Torino 1911.

<sup>4</sup> Irene Di Robilant, *Vita americana*, Bocca, Torino 1929.

<sup>5</sup> Margherita Sarfatti, *L'America, ricerca della felicità*, Mondadori, Milano 1937.

l'emancipazione delle *american women* o stereotipi diffusi sul mondo nordamericano come quello relativo alla mancanza di cultura e tradizioni.

Nel contesto eterogeneo e sfaccettato di questi differenti profili autoriali, ci sembra opportuno richiamare l'attenzione sui testi di due viaggiatrici, per molti versi simili ma nel contempo assai lontani fra loro: *Espatriata* di Mantea, dato alle stampe nel 1908, ma composto in presa diretta fra l'agosto 1887 e il febbraio 1888, e *Viaggio in America* di Adriana Dottorelli, uscito nel 1933<sup>6</sup>. Se cercando il titolo del primo negli studi sulla letteratura di viaggio in America «si rimane delusi»<sup>7</sup> e non se ne trova alcuna traccia, al testo della Dottorelli non viene riservata che qualche fugace menzione<sup>8</sup>, priva di qualsiasi tentativo di analisi che sappia inoltrarsi nel testo e nelle ragioni che l'hanno determinato.

Mantea è lo pseudonimo della baronessa piemontese Gina Sobrero, figlia del barone Lorenzo Sobrero, colonnello dell'artiglieria italiana, la quale, dalla fine dell'800, tiene una rubrica di galateo sulla rivista «La Donna», collabora a periodici come «Flirt» di Palermo, «Roma letteraria» e «La tribuna», e si cimenta anche nell'attività letteraria: traduce, nel 1911, *Le vergini forti* di Prévost e scrive il romanzo epistolare *Lettere sparse* oltre a numerosi galatei<sup>9</sup>. Nel 1886, Gina, allora ventitreenne, conosce l'ufficiale hawaiano Robert Wilcox, inviato dal sovrano dell'arcipelago delle Hawaii, David Kalākaua, a completare la propria formazione militare presso la Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio di Torino. Poco dopo le nozze, celebrate nel giugno del 1887, Wilcox viene improvvisamente richiamato in patria dal proprio re e, per stare al suo fianco, seppure con qualche reticenza, Gina sceglie di affrontare un lunghissimo viaggio verso il Pacifico, che la porta ad attraversare prima l'Europa (Parigi, Londra, Dublino) e poi gli Stati Uniti, per giungere infine alle Isole Hawaii.

<sup>6</sup> Mantea, *Espatriata. Da Torino a Honolulu*, Voghera, Roma 1908, ora a cura di Ombretta Frau, Salerno, Roma 2007 e Adriana Dottorelli, *Viaggio in America*, L'Eroica, Varese 1933.

<sup>7</sup> O. Frau, *Introduzione a Mantea, Espatriata*, cit., p. 7. In generale, Mantea è stata ignorata dalla critica letteraria italiana, che l'ha menzionata raramente solo in riferimento ai suoi galatei.

<sup>8</sup> Ad aver citato *Viaggio in America* nei loro studi sul rapporto fra Italia e Stati Uniti all'inizio del Novecento sono stati: Heinz Reiske, *Die USA in den Berichten italienischer Reisender*, Hain, Meisenheim-Glan 1971, p. 66; Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 40, 138, 164; Ruth Ben-Ghiat, *Fascist Modernities: Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkeley 2001, p. 226.

<sup>9</sup> Fra i suoi compendi di bon ton si ricordano, ad esempio, *Consigli pratici alle persone di servizio* (1900), *Le buone usanze* (1904), *Per piacere... la giornata della signorina* (1908), *Il galateo della signorina* (1911) e *Casi della vita* (1911).

Mentre della vicenda privata e artistica di Mantea ha già detto molto e bene Ombretta Frau<sup>10</sup>, per dedurre qualche informazione su Adriana Dottorelli occorre scandagliare i *Carteggi pucciniani*<sup>11</sup>, dai quali si scopre che il suo cognome da nubile, Pozzani, è stato abbandonato dopo le nozze con l'avvocato Dino Dottorelli celebrate il 24 luglio 1930. In occasione del matrimonio, viene infatti distribuito un libretto dal titolo *La madre di Giacomo Puccini*, realizzato da Augusto Guido Bianchi (1868-1951), criminologo torinese collaboratore di Cesare Lombroso, oltre che scrittore e cronista del «Corriere della Sera» noto ai lettori con il nome di Agì, che si dichiara «amico carissimo»<sup>12</sup> del padre della sposa. A due anni dalle nozze, fra il 25 luglio e il 20 agosto 1932, Adriana, suo padre e suo marito Dino, lasciano la loro villa di Nervi e si concedono un lungo soggiorno di piacere negli Stati Uniti, dove si intrattengono in «hotel stupendi» collocati nelle vie più centrali della «vita mondana»<sup>13</sup>, in quei *palace* a carattere esclusivo che costituiscono un evidente «simbolo della vacanza di lusso»<sup>14</sup>. Come Mantea, viaggiatrice altolocata, che in America sosta in hotel dalle «bellissime stanze»<sup>15</sup> arredate «con la maggiore comodità; sedici ascensori, ad ogni piano saloni di lettura e ricevimento»<sup>16</sup> e giardini «tutti palme e oleandri in fiore»<sup>17</sup>, anche Adriana, dunque, appartiene ad una famiglia piuttosto agiata.

Seppure negli anni Venti e Trenta del Novecento il turismo non sia più un fenomeno marcatamente aristocratico, i flussi internazionali sono ancora alla portata di pochi e coinvolgono soltanto i ceti più abbienti<sup>18</sup>. La comitiva Dottorelli-Pozzani, che può permettersi un viaggio in prima classe sul transatlantico “Conte Grande”, dove soggiorna in cabine che si distinguono

<sup>10</sup> O. Frau, *Espatriata: un diario esotico fra pubblico e privato*, in «Mnemosyne», n. I, 2008, numero monografico su *La documentazione autobiografica come patrimonio culturale*, pp. 99-106; Ead., *Per una geografia della memoria: la Mantea di “Espatriata”*, in «Italia», 2-3, 2007, pp. 382-398.

<sup>11</sup> Vd. *Carteggi pucciniani*, a cura di Eugenio Gara, Ricordi, Milano 1958, p. 2. Purtroppo il *Dizionario biografico degli italiani* non ha dedicato una voce all'autrice, che non viene menzionata neppure su *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi* (Formiggini, Roma 1936).

<sup>12</sup> Augusto G. Bianchi, *La madre di Giacomo Puccini. Ricordi della figlia Ramelde pubblicati per le nozze Adriana Pozzani – Avv. Dino Dottorelli*, Calamandrei, Milano 24 luglio 1930, p. 8. Bianchi è stato anche direttore della rivista «L'energia Elettrica» e del settimanale «Ciclo», da lui fondato il 4 ottobre 1893, poi ribattezzato «La Bicicletta».

<sup>13</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 34.

<sup>14</sup> Patrizia Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 323.

<sup>15</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 101.

<sup>16</sup> Ivi, p. 115.

<sup>17</sup> Ivi, p. 101.

<sup>18</sup> P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti*, cit., pp. 227, 200.

per «lusso» e «signorilità»<sup>19</sup>, va dunque collocata nella ristretta nicchia di quei viaggiatori colti, ben documentati sulla meta scelta e abili ad esprimersi in inglese<sup>20</sup>, che possono godere le comodità del turismo organizzato. I loro spostamenti, infatti, sono pianificati dalla compagnia “Grandi Viaggi”<sup>21</sup>, società turistica fondata a Torino da Alessandro Perlo alla fine dell’Ottocento, con succursali a Genova, Milano e Domodossola<sup>22</sup>.

Sia *Espatriata* – nella seconda parte<sup>23</sup> – sia *Viaggio in America* narrano l’esperienza odepórica di due donne di estrazione sociale medio-alta, che scelgono di affrontare al fianco del neosposo un *coast to coast* ferroviario negli *States*.

Mantea, dopo aver fatto tappa a New York, Chicago ed Omaha, attraversa le «lande selvagge e sconfinite del Nebraska», sosta a Salt Lake City, gode il «paesaggio dello Utah, che *la* trasporta colla fantasia nella Siria lontana»<sup>24</sup>, e quello delle Montagne Rocciose; e, una volta giunta a San Francisco, si imbarca per Honolulu.

Adriana, invece, passa in rassegna un numero più consistente di città. Dopo New York, Philadelphia, Washington e Chicago, si spinge fino ad Omaha e Denver, «simpatica e carina»<sup>25</sup>; visita Colorado Springs «incantevole» e «deliziosa»<sup>26</sup>, Salt Lake City, San Francisco e Los Angeles, per poi ritornare sulla *East Coast* attraversando il Grand Canyon, Kansas City e Detroit e, dopo un’ultima tappa nel «centro turistico di prim’ordine»<sup>27</sup> di Niagara Falls, e una rapidissima visita a Cambridge e Boston, prende la via del ritorno imbarcandosi sul piroscafo “Saturnia”.

A distinguere queste esperienze contribuiscono prima di tutto le ragioni del viaggio. Il percorso di Mantea e Wilcox è determinato da motivazioni

<sup>19</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 7. Il tempo della traversata scorre velocemente tra tornei di tennis, ping pong e bagni in piscina, mentre «la sera si balla» (ivi, p. 90), si va al cinema o a sentire l’«orchestra»; insomma, «non ci manca nessun divertimento» (ivi, p. 91).

<sup>20</sup> Vd. ivi, p. 16. Anche Mantea dichiara di aver studiato «l’inglese indefessamente» prima della sua partenza (Mantea, *Espatriata*, cit., p. 72).

<sup>21</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 8.

<sup>22</sup> Adriano Biella, Massimiliano Biella, *Storia del turismo organizzato*, in Id., *Economia e gestione delle imprese di intermediazione turistica*, Hoepli, Milano 2004, p. 6. La Battilani, nel suo *Vacanze di pochi, vacanze di tutti* (cit., p. 351), precisa che la sede di Milano è stata inaugurata nel 1931.

<sup>23</sup> L’opera è suddivisa in tre parti: la prima descrive il matrimonio e il viaggio di nozze della protagonista, la seconda il viaggio attraverso Europa e Stati Uniti per arrivare alle Hawaii e la terza il soggiorno ad Honolulu.

<sup>24</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 111.

<sup>25</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 42.

<sup>26</sup> Ivi, p. 43.

<sup>27</sup> Ivi, p. 80.

diplomatico-militari ed è vissuto con una certa ansia dalla protagonista, la quale, pur avendo sostenuto «una vera battaglia»<sup>28</sup> per poter seguire il marito, ammette: «Io amo viaggiare, ma, andarmene per sempre dalla mia patria, separarmi dai miei cari per così immenso spazio di terre e di mari» è «troppo doloroso»<sup>29</sup>. Inizialmente Gina vive la sua esperienza da esule: descrive l'itinerario che si appresta a percorrere come «l'aspra via dell'esilio»<sup>30</sup> e fa ricorso al *topos* dell'espatrio come lutto, riferendosi ad esso nei termini di «equivalente critico della morte»<sup>31</sup>, come un'esperienza che ricalca gli stessi rituali del cordoglio e costringe l'individuo ad affrontare la sua paura dell'ignoto. I giorni che precedono la partenza vengono vissuti come un'«agonia»: le «visite di *congedo* a parenti e amici» e le loro parole «di *compianto*» la fanno «commuove[re]»<sup>32</sup>; ma questa «commedia di *condoglianze*» piuttosto che darle conforto la «irrita» e la muove «a sdegno»<sup>33</sup>. Al timore di non rivedere mai più «ciò che *le* è stato caro finora»<sup>34</sup>, Mantea reagisce ben presto con uno scatto d'orgoglio, e, per dimostrare che «le donne italiane sanno incontrare l'avversa fortuna coraggiosamente e adattarsi alle circostanze», affronta il «lunghissimo viaggio» che la aspetta senza paura. Con una «forza» di cui non si «sarebbe mai creduta capace», Mantea riesce a nascondere il «dolore [...] cocente»<sup>35</sup> per la partenza e affronta con determinazione il tragitto per l'altro capo del mondo, verso un «paese dove non c'è telegrafo, dove alle lettere occorre un mese per giungere»<sup>36</sup>.

«Veder nuovi luoghi, conoscere usanze diverse dalle nostre sono prospettive che lusingano» la «curiosità»<sup>37</sup> dell'autrice, avida di sperimentare realtà inedite e indispettita quando a San Francisco si vede negare dal marito la possibilità di visitare le case dei fumatori d'oppio con la scusa che «le donne non vi abbiano accesso». Con sarcasmo Gina si chiede: «Questa è comica: le donne devono viaggiare dunque come bauli?»<sup>38</sup>, e contrappone

<sup>28</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 71.

<sup>29</sup> Ivi, p. 57.

<sup>30</sup> Ivi, p. 74.

<sup>31</sup> Ernesto De Martino, *Morte e pianto rituale*, Boringhieri, Torino 1975, p. 78. «Pareva che il cuore mi si schiantasse, quando sotto la stazione di Torino il treno s'è mosso e, a traverso il velo delle lacrime, ho visto dileguarsi il piccolo gruppo delle care figure» (Mantea, *Espatriata*, cit., p. 75, corsivo nostro).

<sup>32</sup> Ivi, p. 73, corsivo nostro.

<sup>33</sup> Ivi, p. 74, corsivo nostro.

<sup>34</sup> Ivi, p. 71.

<sup>35</sup> Ivi, p. 72.

<sup>36</sup> Ivi, p. 57.

<sup>37</sup> Ivi, p. 71.

<sup>38</sup> Ivi, p. 116.

all'inveterato *cliché* secondo cui «le vere signore non viaggiano»<sup>39</sup>, il «diritto» delle americane «ad aggirarsi da sole per le vie delle città, a *viaggiare* e frequentare i luoghi pubblici senza tutela d'altri»<sup>40</sup>.

Diversamente dalla meta ultima del suo viaggio, Honolulu, in cui non riuscirà mai ad integrarsi, Mantea vive il suo periodo statunitense con sincero entusiasmo. Mentre riuscirebbe ad accettare l'idea di trasferirsi in una delle sue grandi città<sup>41</sup>, la prospettiva di andare a vivere sulla «Perla del Pacifico» la «attira assai meno del più modesto ciottolo che il sole d'Italia accarezza ed intiepidisce»<sup>42</sup>. Nella Grande Mela, per «respirare un soffio d'aria natia», le basterebbe visitare le statue greche custodite al Metropolitan e lasciarsi trasportare «col pensiero alle nostre belle sale di Napoli e Roma»<sup>43</sup>, ma alle Isole Sandwich teme di non riuscire a sopportare l'incolumabile distanza che la separa dalla sua gente. Gli Stati Uniti, infatti, non rappresentano per lei la meta del viaggio, o, come per milioni di emigranti che sembrano «recarsi ad una festa»<sup>44</sup>, l'«Eldorado dei loro sogni»<sup>45</sup>, ma una tappa dell'itinerario per raggiungerla, l'ultimo baluardo della civiltà occidentale, che di lì a poco sarà forse costretta ad abbandonare per sempre. Dunque, non è verso la nazione americana che l'autrice indirizza le sue riprensioni più accese, ma verso Honolulu, un'«isola che debilita e affievolisce le membra», dove le «pare di essere sepolta viva»<sup>46</sup>.

Anche se per ragioni diverse, nemmeno per la Dottorelli, «viaggiatrice per diletto»<sup>47</sup>, gli Stati Uniti rappresentano una meta definitiva, ma una semplice destinazione turistica; non un approdo mitico sul quale proiettare le proprie speranze di rinnovamento – com'era stato in quegli stessi anni per autori come Mario Soldati o Fortunato Depero – ma un soggiorno di piacere a breve scadenza, nel quale non si ripone nessuna aspettativa di miglioramento delle proprie condizioni di vita, né l'intento di elaborare una critica sociale e spirituale come era stato per Emilio Cecchi. Di conseguenza, al carattere delle sue osservazioni rimangono estranei sia il risentimento verso un paese che finisce coll'identificarsi nella causa della propria disa-

<sup>39</sup> Vd. *Le vere signore non viaggiano*, a cura di Renata Discacciati, Archinto, Milano 2005.

<sup>40</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., pp. 112-113, corsivo nostro.

<sup>41</sup> A New York, scrive, «credo che rimarrei volentieri» (ivi, p. 102) e anche a San Francisco, ammette, «credo che potrei viverci felice» (ivi, p. 114).

<sup>42</sup> Ivi, p. 125.

<sup>43</sup> Ivi, p. 102.

<sup>44</sup> Ivi, p. 122.

<sup>45</sup> Ivi, p. 97.

<sup>46</sup> Ivi, p. 134.

<sup>47</sup> M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, cit., p. 40.

giata condizione di esule, sia le critiche più caustiche volte a rimarcare la superiorità del Vecchio Continente.

La canonica sensazione di straniamento che alterna attrazione e repulsione e caratterizza le descrizioni odepatiche dell'approdo a NYC, sembra, ad esempio, cedere il passo, sia in *Espatriata* sia in *Viaggio in America*, ad una più entusiasta accettazione del "nuovo". Al primo impatto con la Grande Mela, Mantea si commuove: «Mi pareva impossibile che io, proprio io, stessi per toccare il suolo d'America». I «milioni di comignoli fumanti» la incantano, il ponte di Brooklyn le pare la «creazione d'una mente fantastica», e seppure per certi tratti New York possa ricordare una «bolgia infernale», dove si svolge incessantemente un'«attività febbrile», i suoi splendidi parchi riescono a mettere «una luce di poesia fra tanta pratica prosa»<sup>48</sup>. Di fronte al profilarsi di Manhattan, anche gli occhi di Adriana sono «attoniti» e «felici»<sup>49</sup>, qui le sembra che «ciò che noi chiamiamo ancora futurismo» sia «realizzato, nel modo più sorprendente»; i grattacieli le paiono un «miracolo di volontà e di possibilità»<sup>50</sup>, «fari giganteschi del progresso e del modernismo più assoluto»<sup>51</sup>.

La predisposizione positiva nei confronti degli *States* porta le due viaggiatrici ad accettare l'idea di spogliarsi temporaneamente delle proprie abitudini, tentando di integrarsi in quelle autoctone. Mentre la maggior parte dei viaggiatori d'inizio Novecento teme gli effetti omologanti dell'americanizzazione, che – come scrive Soldati – deforma e «rivoluziona» l'individuo, lo «trasforma» con «prestezza» e «inesorabilità»<sup>52</sup>, Adriana accoglie con entusiasmo l'idea di abbandonare per un po' i propri usi: «D'ora in poi saremo Americani, dovremo adattarci ai loro strabilianti sistemi, gustare i loro scipiti manicaretti»<sup>53</sup>. E in modo analogo, Mantea, quando avverte che «un poco dell'anima americana» le è «entrata nelle ossa», dipinge positivamente questa sensazione, che la rende «piena di ener-

<sup>48</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 100.

<sup>49</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 11.

<sup>50</sup> Ivi, p. 19.

<sup>51</sup> Ivi, p. 20.

<sup>52</sup> Mario Soldati, *America primo amore*, a cura di S.S. Nigro, Sellerio, Palermo 2003, p. 41. Per Barzini, dal momento in cui «si immergono nella folla uniforme» delle metropoli americane, gli emigranti iniziano a stravolgere le singole identità nazionali e diventano «ir-riconoscibili, negli abiti, nelle idee, nelle abitudini, nei gusti» (Luigi Barzini junior, *Nuova York*, Agnelli, Milano 1931, p. 39), tanto che Moravia, quando, dopo tre mesi di vita new-yorkese, teme di «diventare automa, per difetto di vitalità, come tutti gli altri americani» (Alberto Moravia, *Stati Uniti 1936*, in Id., *Viaggi e articoli 1930-1990*, a cura di Tonino Tornitore, Bompiani, Milano 1994, p. 165), sceglie di allontanarsi dagli *States* per scongiurare tale rischio.

<sup>53</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 12.

gia» e non la fa stare «ferma un minuto»<sup>54</sup>. Anche Adriana, che si dipinge come una viaggiatrice curiosa, «ansiosa» e «avida» di «vedere» e «di conoscere sempre»<sup>55</sup>, affronta la sua avventura a ritmi serrati. I periodi di permanenza nelle diverse tappe vengono programmati nel dettaglio e condensati in tempi che vanno dai «cinque giorni»<sup>56</sup> riservati alla perlustrazione di Los Angeles, alle poche ore dedicate a Boston<sup>57</sup>.

Già nel 1932 si inizia ad avvertire la stereotipia degli itinerari proposti dai *tour operator*. Adriana, ad esempio, nota che la “Grandi Viaggi” ha pianificato per la sua comitiva un percorso ormai routinario, che prevede, ad esempio, «le *classiche* visite nei *soliti* torpedoni»<sup>58</sup>, sia a New York sia a Philadelphia. Come la rapidità dei tempi di soggiorno non consente la meditazione e il raccoglimento che occorrerebbero per penetrare efficacemente culture diverse dalla propria, anche il percorrere circuiti costruiti per appagare l’occhio dei viaggiatori, ma privi dell’intento di innescare un più proficuo confronto fra popoli, impedisce ad Adriana di lasciarsi alle spalle l’immagine degli *States* preconfezionata dalle guide turistiche. La stessa autrice esprime il desiderio di vedere «le cose belle di cui abbiamo sentito parlare»<sup>59</sup>, quasi palesando la sua volontà di trovare un riscontro all’immagine da cartolina dell’America diffusa in patria. La sua visita a New York si limita, ad esempio, alla «superba, elegantissima» Fifth Avenue e ai suoi palazzi «luccicanti»; viene esclusa completamente qualsiasi avventura al di fuori del «quartiere dei milionari»<sup>60</sup> e, di conseguenza, anche la possibilità di scorgere l’essenza più vera del mondo metropolitano, quella suburbana, su cui in quegli stessi anni si concentrano invece le riflessioni di viaggiatori più acuti e smaliziati come Soldati, Cecchi o Borgese.

Adriana, che approda in America in piena Depressione, non spende nemmeno una parola sulla crisi e sull’ondata di disoccupazione che sta mettendo in ginocchio la nazione; il clima proibizionista – abbondantemente dibattuto dai viaggiatori coevi – non suscita in lei alcun ragionamento, quando invece, trent’anni prima dell’entrata in vigore della normativa *dry* (in vigore dal gennaio 1920 al dicembre 1933), Mantea aveva notato con una certa perspicacia che, pur non avendo «mai visto tanti bars, beer-

<sup>54</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 102.

<sup>55</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 23.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>57</sup> *Vd. ivi*, p. 87.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 12, corsivo nostro. *Vd. anche ivi*, p. 25.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 18.



rooms, vendite di vini e liquori»<sup>61</sup> come in Nord America, qui «nei restaurants tutti sembrano astemi»<sup>62</sup>.

La superficialità delle osservazioni di Adriana, spesso incapace di andare oltre gli stereotipi, in parte dipende dal suo intento di far combaciare ciò che vede nel mito proposto dalle letture romanzesche, dai testi odeporici e dalla cinematografia. Fin dal momento della traversata, l'autrice cerca di riscontrare somiglianze fra la sua esperienza e «uno dei mille episodi deliziosi» di cui ha «letto in tutti i racconti più fantasiosi»<sup>63</sup>; con un atteggiamento che non sarà privo di delusioni. Al vaglio dell'esperienza, ad esempio, i potenti e comodi treni americani, finora «ammirati solo al cinematografo»<sup>64</sup>, si rivelano scomodi, inospitali e incapaci di raggiungere le «folli velocità che aveva [...] immaginato»<sup>65</sup>: «Non sono questi i vagoni letto che credevamo trovare in America: quanto ne siamo disillusi!»<sup>66</sup>. In modo analogo, anche le Rocce Rosse appaiono «inferiori» all'«aspettativa»<sup>67</sup> e suscitano un senso di «delusione»<sup>68</sup> simile a quello provato di fronte alle «case dei divi» di Los Angeles, magnifiche se osservate attraverso il filtro dei rotocalchi italiani<sup>69</sup>, ma che, viste dal vivo, risultano di «modeste proporzioni» e dal gusto architettonico «assai primordiale e privo di raffinatezza»<sup>70</sup>. Anche nei casi in cui la realtà arriva a superare «ogni immaginazione»<sup>71</sup>, Adriana non riesce a intuire se tale aderenza al mito sia apparente o effettiva. L'autrice, ad esempio, suggestionata dal leggendario macchinismo americano, rimane abbagliata dall'«ordine e la pulizia scrupolosi» degli stabilimenti Ford, dove gli «operai specializzati»<sup>72</sup> vengono adoperati come fossero i «pezzi di una macchina gigantesca»<sup>73</sup>, ma non azzarda un'analisi che,

<sup>61</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 120.

<sup>62</sup> Ivi, p. 119.

<sup>63</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 7.

<sup>64</sup> Ivi, p. 23.

<sup>65</sup> Ivi, p. 32.

<sup>66</sup> Ivi, p. 31. Mantea, pur soffrendo inizialmente la scomodità dei treni americani – «gabbioni mobili» che procedono con un «movimento sgraziato che non culla e assopisce» – in breve tempo impara ad abituarci: qui «mangia con ottimo appetito nel vagone ristorante; legge, passeggia, scrive come se fosse nella sua stanza» (Mantea, *Espatriata*, pp. 111, 110).

<sup>67</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 40.

<sup>68</sup> Ivi, p. 39.

<sup>69</sup> Vd. Raffaele De Berti, *Rotocalchi cinematografici e modelli di vita hollywoodiani nell'Italia tra le due guerre*, in *Immaginario hollywoodiano degli anni Trenta. Un genere a confronto: la commedia*, a cura di Id., Cuem, Milano 2004.

<sup>70</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 42.

<sup>71</sup> Ivi, p. 75.

<sup>72</sup> Ivi, p. 76.

<sup>73</sup> Ivi, p. 77.

come quelle di Cecchi o di Majakovskij<sup>74</sup>, ambisce a sondare i risvolti più cupi ed alienanti di questi ambienti e si sofferma solo sul loro «aspetto gradevole»<sup>75</sup>.

Pur ammettendo che il ritratto dell'America come «paese delle meraviglie» corrisponde solo «in parte» al «vero» e che «la nostra mente ingrandisce smisuratamente questa verità»<sup>76</sup>, la Dottorelli non fa nulla per correggere i suoi preconcetti. Non sono rari, infatti, i casi in cui esprime giudizi sulle realtà urbane degli *States* anche senza averne avuto esperienza: Chicago viene definita «la città dei gangsters»<sup>77</sup> ancora prima di avervi soggiornato; Detroit, dopo un solo giorno di visita, viene liquidata come una metropoli che non ha null'altro di singolare oltre alle officine Ford e persino Boston, dove non sosta che per poche ore, viene etichettata come una realtà poco «interessante»<sup>78</sup>.

Lo stesso atteggiamento prevenuto si riscontra, talvolta, anche in *Espatriata*. A Chicago, Mantea ha la possibilità di visitare «le famose fabbriche di prosciutto», ma si rifiuta di farlo perché le «pare di averle già viste, tante sono le descrizioni che ne ha letto in tutte le riviste»<sup>79</sup>, e sceglie di adeguarsi aprioristicamente allo stereotipo, senza mettere alla prova la realtà: «Non ho visto niente e niente voglio vedere di questa brutta città»<sup>80</sup>. Va però precisato che spesso gli affondi più energici vengono prontamente ridimensionati: inizialmente a New York le sembra che non ci sia «nulla da vedere,

<sup>74</sup> Se a prima a vista balza agli occhi del futurista russo lo «splendore scintillante» delle officine, in seguito emerge lo sgomento per le «fucine sul River, dove una metà degli operai lavora in mezzo al fuoco e l'altra metà tra fango e acqua», che porta l'autore a esprimere la necessità di un'umanizzazione della tecnica e di un suo assoggettamento agli interessi della società (vd. Vladimir Majakovskij, *La mia scoperta dell'America* [1926], a cura di Cristina D'Audino, Passigli, Firenze 1991, pp. 137, 138). Anche Cecchi, visitando le officine Ford, osserva che seppure queste fabbriche «funzionano, producono, ed hanno per quarant'anni prodotto!», l'estremo frazionamento della produzione ha ridotto le mansioni d'ogni operaio a «una brevissima serie di gesti sempre identici» «squallida e frantumata», ed ha posto l'individuo in balia della standardizzazione (vd. Emilio Cecchi, *America amara* [1939], in Id., *Saggi e viaggi*, a cura di Margherita Ghilardi, Mondadori, Milano 1997, pp. 1145, 1139, 1143).

<sup>75</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 76.

<sup>76</sup> Ivi, p. 32.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Ivi, p. 87.

<sup>79</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 108. Una sensazione analoga Gina l'aveva avvertita durante il suo viaggio di nozze in Svizzera, quando l'osservazione diretta le sembrava non aver aggiunto «nulla di nuovo» (ivi, p. 52) all'idea che s'era fatta preparandosi «con la guida» (ivi, p. 62): «Ho visto tutto quello che era indicato nel nostro itinerario e che il Baedeker indicava alla nostra ammirazione; mi pare d'aver compiuto un arido dovere e ne prova tutta l'arida soddisfazione» (ivi, p. 53).

<sup>80</sup> Ivi, p. 107.

salvo che la sua vita è febbre, che è delirio contagioso e terribile»<sup>81</sup>, eppure, a poche pagine di distanza, la scrittrice puntualizza: «Sarei avventata nei giudizi, se parlassi della popolazione di New York dopo pochi giorni che vi ho passato»<sup>82</sup>. Diversamente dalla Dottorelli, Mantea è consapevole dell'arbitrarietà di certe sue valutazioni e tenta di scusarsi con i suoi lettori per il «brutto vizio di giudicare cose e persone dalla prima impressione», ammettendo di non avere il diritto di esprimersi su tematiche quali la «libertà degli studi, della stampa, del lavoro, delle associazioni», perché – scrive – «non ho visto le scuole, leggo poco i giornali»<sup>83</sup>.

A questi buoni propositi non sempre corrisponde la capacità di svincolarsi dal “vizio” eurocentrico di raffrontarsi con l’“altrove” senza disfarsi delle proprie categorie interpretative. Mantea è cosciente di dover perdere «l'abitudine dei confronti, odiosi sempre», e di dover «considerare solo il lato migliore delle cose per trarne argomento a diletto»<sup>84</sup>; ma talvolta il parallelo con la patria viene condotto in negativo. I «palazzi dei famosi milionari» americani mancano, ad esempio, della «distinzione che caratterizza le dimore signorili d'Europa», e la «comodità» e la «ricchezza»<sup>85</sup> dei loro interni provengono dalle razzie artistiche eseguite sui nostri palazzi dagli americani, «mercanti di porci e di grano», che amano farsi «belli [...] delle nostre penne di pavone»<sup>86</sup>. Mantea si rende conto che in tali affermazioni «c'è un poco di partito preso», ma cerca di ricondurre la sua posizione a verità oggettive:

Proprio perché ammiro già tante opere di questi ingegni giovani e vivaci, non vedo la necessità di ostinarmi nella ricerca di una bellezza della quale positivamente non sento quasi il bisogno, distratta come sono da altre qualità ugualmente possenti e meravigliose. D'altronde credo che nessuno di quelli che viaggiano in America abbiano in animo di raccogliervi impressioni d'arte. Come potrebbe essere artistica Nuova York con quella triplice rete di ferrovie che l'avvolge, ne oscura il cielo, la fa sembrare una smisurata, affumicata stazione? Eppure se penso che quella rete permette le comunicazioni [...], non ne vedo quasi più la bruttezza, non mi rimane che lo stupore della sua grandiosa potenza d'utilità<sup>87</sup>.

Il tentativo dell'autrice di strutturare un confronto equanime e rispettoso delle diversità è lodevole. Il fatto che ciò non sempre avvenga viene par-

<sup>81</sup> Ivi, p. 102.

<sup>82</sup> Ivi, p. 104.

<sup>83</sup> Ivi, p. 113.

<sup>84</sup> Ivi, pp. 110-111.

<sup>85</sup> Ivi, p. 102.

<sup>86</sup> Ivi, p. 103.

<sup>87</sup> Ivi, p. 104.

zialmente giustificato da un'attenuante suggerita dalla stessa Gina, che dichiara di sentirsi in diritto di fare un po' «di maldicenza proprio senza rimorso»<sup>88</sup>, per ripagare gli statunitensi della «mala fede» e dell'«ignoranza» con cui giudicano le «cose e la vita delle città europee»<sup>89</sup>. In alcuni momenti, il tentativo di difendere l'onore del suo popolo la porta ad esprimere un sentimento di patriottismo che fino a quel momento probabilmente non sapeva di provare<sup>90</sup>. Quando, udendo il «suono di un organetto», due americani esclamano: «One of those dirty Italians!»<sup>91</sup>, la viaggiatrice si prodiga «per difendere un poveretto italiano»: «Ho fulminato cogli sguardi i due impudenti e, avvicinandomi al povero diavolo [...], ho vuotato nelle sue mani ruvide [...] tutte le monete della mia borsa». «M'hanno guardato di traverso quegli scortesi; avranno almeno capito che gli italiani non sono tutti *dirty* e che almeno rimangono solidali tra loro»<sup>92</sup>.

Già a bordo dell'«Aurania», il «malinconico spettacolo»<sup>93</sup> di due «passeggeri di terza classe», chiamati a cantare alcune «canzoni napoletane» e ad agitarsi in «movenze scimmiesche»<sup>94</sup>, aveva suscitato in lei un sentimento di «sdegno [...] rabbia e vergogna». Pur essendo consapevole che «gli italiani all'estero sono spregiati e derisi» e che avrebbe dovuto «armarsi di coraggio» per non «sentirsi offesa nel suo amor proprio nazionale»<sup>95</sup>, Gina non riesce a «tollerare che ci si insulti così a freddo» e si dichiara «sempre pronta a difenderci contro chi ci attacca»<sup>96</sup>.

Questo compito le risulta particolarmente facile a San Francisco, dove gli immigrati italiani non sono soltanto i «cenciosi»<sup>97</sup> «pescatori, pescivendoli, fruttaioli» relegati a vivere in «un quartiere a parte»<sup>98</sup>, ma anche «medici, farmacisti, banchieri, negozianti, giornalisti»<sup>99</sup>. Nei testi odeporici sugli Stati Uniti messi a punto fra Otto e Novecento, la California viene ritratta come una sorta di «colonia modello», sia per via del diffuso benessere economico e sociale, sia in merito alle estese possibilità di integrazione, ed

<sup>88</sup> Ivi, p. 106.

<sup>89</sup> Ivi, p. 89.

<sup>90</sup> O. Frau, *Introduzione*, cit., p. 32. L'autrice rifiuta di rispettare la regola che prescrive alla moglie di «*seguire la nazionalità del marito*», e riafferma la sua volontà di non lasciar affievolire la propria identità all'ombra di quella di Wilcox, precisando che la sua «anima» «è rimasta sempre italiana». Vd. Mantea, *Espatriata*, cit., p. 115.

<sup>91</sup> Ivi, p. 106.

<sup>92</sup> Ivi, p. 107.

<sup>93</sup> Ivi, p. 98.

<sup>94</sup> Ivi, pp. 97-98.

<sup>95</sup> Ivi, p. 98.

<sup>96</sup> Ivi, p. 107.

<sup>97</sup> Ivi, p. 104.

<sup>98</sup> Ivi, p. 107.

<sup>99</sup> Ivi, p. 114.

è proprio da questo stato che provengono le testimonianze più positive sull'esito delle vicende migratorie<sup>100</sup>. Per Mantea, San Francisco corrisponde, come nessun'altra città negli *States*, «all'indole nostra per il clima, la natura del suolo, l'assenza quasi completa di ogni rigidità di stampo anglo-sassone»<sup>101</sup>; e Adriana conferma la sensazione positiva provata in questa «modernissima e bella» metropoli all'intera California, dipinta come un luogo edenico, «baciato dal sole»<sup>102</sup>, che «ricorda molto la nostra bella riviera, di cui possiede il segreto incanto ed a profusione gli angoli deliziosi»<sup>103</sup>. In tale contesto si è sviluppata «una delle più prospere» colonie italiane, nella quale, come scrive Mantea, anche i connazionali che esercitano i «più umili mestieri» godono di

una discreta agiatezza, sono rispettati, non fanno arrossire di chiamarli fratelli [...]. Ed io sono felice di trovarmi fra loro; entro nei loro negozi, m'interesso ai casi loro; li interrogo, ne ricevo le confidenze, ne conforto i rimpianti della patria lontana<sup>104</sup>.

In un'epoca in cui appare ancora attuale la *boutade* attribuita a D'Azeglio, secondo cui, fatta l'Italia, rimanevano ancora da fare gli italiani, il sentimento di amor patrio sembra acutizzarsi proprio lontano dalla terra d'origine, dove la possibilità di raccogliersi accanto ai propri conterranei e «credersi in Italia»<sup>105</sup>, attenua il dolore del *nòstos* e intensifica il sentimento di italianità. Già durante la traversata, attraverso la compagnia del medico napoletano Mario De Lungo e del console italiano a Filadelfia, Giorgio Megralli, a Gina era parso di poter «ritrovare un angolo della nostra patria lontana in mezzo a tutti questi stranieri che ne circondano»<sup>106</sup>. L'inflessione piemontese dell'accento di Giorgio la riporta con la mente alla sua

fanciullezza, i giuochi, le persone care. Anche il rude dialetto di Gianduia, inteso in pieno Atlantico, tra una turba di americani ed inglesi, prende intonazioni di

<sup>100</sup> Vd. Andrew M. Canepa, *Gli italiani in California*, in «Studi Emigrazione», XXXI, n. 115, 1994, p. 551 e Sebastiano Martelli, *Rappresentazioni letterarie dell'emigrazione italiana in California tra Ottocento e Novecento*, in «Forum Italicum», vd. 43, n. 1, 2009, pp. 156-159. Vd. anche Giuseppe Antonio Borgese, *Atlante americano*, a cura di Ambra Meda, Vallecchi, Firenze 2006, pp. 82 e sgg.

<sup>101</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 114

<sup>102</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 56.

<sup>103</sup> Ivi, p. 67.

<sup>104</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 114. Per Mantea poi nessun'«altra parte dell'immenso continente» risponde meglio «all'indole nostra per il clima, la natura del suolo, l'assenza quasi completa di ogni rigidità di stampo anglo-sassone» (*ibidem*).

<sup>105</sup> Ivi, p. 105.

<sup>106</sup> Ivi, p. 93.

dolcezza che vanno al cuore, diventa musicale, dà la nostalgia della patria lontana<sup>107</sup>.

Il sentimento di italianità esternato da Adriana è meno legato al senso di comunione coi propri compatrioti, e alimentato piuttosto dall'intento nazionalistico di sostenere il proprio primato gareggiando con le altre nazioni. Il primo momento del viaggio in cui la Dottorelli pensa all'Italia è a Los Angeles, dove, fra 30 luglio e 14 agosto 1932, si svolgono le Olimpiadi e dove l'autrice s'inorgoglisce della propria provenienza applaudendo i successi sportivi degli Azzurri, che hanno reso la nostra «la prima nazione dopo gli Stati Uniti»<sup>108</sup> e dimostrato al mondo intero la capacità dell'Italia, «più bella di tutte le altre nazioni del mondo»<sup>109</sup>, di competere con le maggiori potenze mondiali.

Le riflessioni sulle condizioni degli italiani all'estero rimangono però totalmente estranee alla sua narrazione. Durante la traversata, è sì consapevole di far parte dei pochi «fortunati»<sup>110</sup> che possono concedersi il lusso di un viaggio di piacere, ma non spende nemmeno una parola per descrivere il disagio dei passeggeri di terza classe o la travagliata odissea che essi dovranno affrontare ad Ellis Island. Solo al momento del ritorno, quando, imbarcandosi sul "Saturnia", osserva la folla assiepata sulle sponde del porto sventolare fazzoletti fra le lacrime, Adriana sembra rendersi conto della loro esistenza, ed esprime la sua commozione per le «mille anime sconosciute che il piroscafo trasporta al di là dei mari»<sup>111</sup>.

Per il resto, durante l'intero *coast to coast* degli Stati Uniti, l'autrice sembra relegare la tematica migratoria nell'ambito del tabù, forse, più che per superficialità, per la volontà di tacere un argomento troppo vergognoso per una nazione che sta cercando di affermare il proprio prestigio e celare uno dei capitoli meno felici della breve storia dell'Italia postunitaria. Lo dimostra il fatto che, sebbene gli italoamericani siano assenti dalle pagine di *Viaggio in America*, non lo sono i rappresentanti di altri gruppi etnici, che tuttavia, fanno la loro comparsa nel testo non per denunciare le barriere invisibili che isolano i vari ceppi etnici del presunto *melting pot* americano, ma per conferire alla narrazione un certo colore turistico-folklorico. Dei quartieri cinesi, ad esempio, Adriana non vede che i «negozi magnifici» in cui si trovano «splendide antichità e rarissime opere d'arte», o le «case isto-

<sup>107</sup> Ivi, p. 94.

<sup>108</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 62.

<sup>109</sup> Ivi, p. 84.

<sup>110</sup> Ivi, p. 86.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

riate dai tetti che guardano insù»<sup>112</sup>; mentre i sobborghi abitati dagli afroamericani – i quali, «per quanto siano già molto emancipati, godono di poca considerazione tra gli americani bianchi»<sup>113</sup> – vengono sbrigativamente classificati poco «interessanti»<sup>114</sup>.

Più attente sono le considerazioni sul crogiolo razziale sviluppate da Mantea, la quale osserva che in America le razze «s'incontrano, s'incrociano» e «procedono nella migliore armonia» soltanto in «apparenza»<sup>115</sup>. A San Francisco, ad esempio, i cinesi «non sono molto ben visti sebbene si provino ottimi lavoratori», e anche i «negri» sembra non possano ambire ad un lavoro più qualificato che quello di far «servizio nelle case e negli alberghi»<sup>116</sup>. Tuttavia, nei confronti dei nativi americani, la scrittrice non riesce a liberarsi dal punto di vista razzista e imperialistico del viaggiatore bianco ottocentesco, che osserva con una certa curiosità i «selvaggi» e prova un senso di aberrazione per il loro aspetto fisico<sup>117</sup>. Agli «orribili indiani incontrati durante la traversata degli Stati Uniti», la scrittrice dichiara di preferire le «foche»; essi sono sì «uomini», ma i «volti di terra cotta» e i «capelli ispidi e neri» danno loro un'«espressione vile e maligna»<sup>118</sup>. Anche in questo anatema, Mantea lascia filtrare una seppur minima apertura: a suo avviso, infatti, di tale condizione questi «poveretti» non «hanno colpa senza dubbio»; sono gli spietati colonizzatori europei ad essere responsabili dell'imbarbarimento dei pellerossa, che un tempo «forse erano belli e forti, ma sono stati combattuti, perseguitati, vinti, ed hanno nel sangue il marchio compassionevole e indelebile della secolare oppressione»<sup>119</sup>. Adriana sviluppa, a sua volta, note penetranti sulla speculazione folklorica delle tradizioni pellerossa: pur divertendosi a seguire la «danza dell'aquila» inscenata dagli Indiani Hopi «coperti di piume e trofei di caccia», l'autrice è consapevole che questi «balli tradizionali» non sono che «uno spettacolo preparato»<sup>120</sup> «ad uso di turisti nazionali e stranieri», l'ennesimo atto di sfruttamento di una «razza che va estinguendosi rapidamente»<sup>121</sup>.

<sup>112</sup> Ivi, p. 58. Anche Mantea è attratta dalla «grandi e piccolissime botteghe», di Chinatown, dalle «famose lanterne» che danno alla strada un «aspetto di festa, di cerimonia continua» animata da «piccoli cinesi grotteschi come bambole da bazar» (Mantea, *Espatriata*, cit., p. 116). A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 58.

<sup>113</sup> Ivi, p. 59.

<sup>114</sup> Ivi, p. 58.

<sup>115</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 104.

<sup>116</sup> Ivi, p. 116.

<sup>117</sup> Vd. O. Frau, *Introduzione*, cit., p. 36.

<sup>118</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 118.

<sup>119</sup> Ivi, pp. 118-119.

<sup>120</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 71.

<sup>121</sup> Ivi, p. 47.

Degne di nota sono poi le osservazioni che le due viaggiatrici sviluppano a proposito del modello femminile americano. Nonostante Mantea definisca il femminismo come «la cosa più antipatica, più male intesa che si possa immaginare»<sup>122</sup>, le sue parole suonano straordinariamente emancipatorie: ella si impegna a contestare lo stereotipo misogino che porta gli uomini italiani a considerare la donna come un «essere inferiore, incapace di associarsi alle loro idee, di avere dei criteri propri, di ragionare», dichiarando che

i tempi sono mutati, e noi, donne di questa fine di secolo, abbiamo spogliato le placide blandizie, non ci spaventano le lotte, ci sentiamo di stare al fianco dei nostri mariti per dividerne le difficoltà, confortarne le pene, se occorre, lavorare con loro<sup>123</sup>.

Per questo Mantea guarda con ammirazione la libertà di cui godono le «belle ed eleganti» «fanciulle» americane, che «s'aggirano sole e disinvolute come se stessero in casa loro», con una «sicurezza in se stesse, che dà il buon umore a chi le contempla»<sup>124</sup>. Mentre da noi «una ragazza non può discorrere dieci minuti con un giovane, senza che essa, o gli altri per lei, vedano in quegli un marito possibile»<sup>125</sup>, le *American girls* possono intrattenersi a cena con «uomini elegantissimi»<sup>126</sup>, i quali, diversamente dagli italiani, che «obbligano a fidanzarsi», accettano di instaurare un «piacevolissimo» *flirt*, «che non impegna, non compromette, serve a far passare tempo e non ha nulla a che vedere con l'amore»<sup>127</sup>.

Anche le sue riflessioni sulla poligamia in uso presso la comunità mormone rivelano un certo disincanto: a suo avviso, Salt Lake City è «molto meno interessante ora che il governo vi ha proibito la poligamia lecita», e commenta quest'ordinanza piuttosto ipocrita scrivendo: «Come se tutti gli uomini, quasi, non avessero più d'una donna; almeno questi non le abbandonavano dopo averle godute e aver fatto far loro dei figliuoli»<sup>128</sup>. Su tale argomento, l'atteggiamento di Adriana è molto più conservatore: nel descrivere le formula familiare mormone, l'autrice finisce per accodarsi a cer-

<sup>122</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 92.

<sup>123</sup> Ivi, p. 64. «Sono felicissima d'esser donna, ma confesso che in certi momenti darei i miei occhi, che sono la miglior cosa mia, per potermi far ragione di questo mondo dove, con tutto il femminismo strombazzato, noi dobbiamo sempre tacere» (ivi, pp. 106-107).

<sup>124</sup> Ivi, p. 104. Anche il modello muliebre di Chinatown la incuriosisce positivamente: le donne cinesi «non si consacrano [...] ai lavori della casa», sono gli uomini che «stirano, cuciono a macchina, lavorano da sarta, servono da cuochi, barbieri, bambinaie» (ivi, p. 117).

<sup>125</sup> Ivi, p. 92.

<sup>126</sup> Ivi, p. 104.

<sup>127</sup> Ivi, p. 91.

<sup>128</sup> Ivi, p. 112.



ta ironia maschilista e, senza esprimere un'idea propria, riporta il pensiero del padre e del marito, i quali «pensano con rammarico che di mogli ne hanno già abbastanza di una»<sup>129</sup>.

Le differenze fra le due autrici in materia di emancipazione sono, insomma, lampanti: la Dottorelli nota sì che l'americana ha «raggiunto la parità con l'uomo, sia per il suo forte spirito d'iniziativa, sia per la cura che ha della sua persona, e che la rende sempre desiderabile»<sup>130</sup>, ma tale riconoscimento, lungi dall'essere lusinghiero, non fa che subordinare le possibilità di successo sociale e professionale della donna al patrocinio del maschio, che le porge i mezzi per emergere in base all'attrazione sessuale che questa esercita su di lui<sup>131</sup>.

L'autrice, adeguandosi al modello muliebre dell'Italia in camicia nera, sagomato attorno alla figura dell'"angelo del focolare", biasima l'americana, che «non si occupa della casa e poco dei figli», ma «preferisce giocare al golf o nuotare agilmente»<sup>132</sup>, e propone per contrasto un prototipo femminile passivo, che può arrivare alla realizzazione soltanto nei ruoli di sposa e madre, relegando ogni desiderio personale nella sfera del vizio, della depravazione e della decadenza<sup>133</sup>. Per questo motivo, Adriana avverte un certo senso di colpa per essersi concessa un viaggio di piacere, lasciando il figlioletto alle cure della nonna materna. «Lucio nostro adorato, il tuo musetto birichino mi dà a volte un'ansia incontenibile. Ma perché ti ho lasciato?», si chiede in un momento di nostalgia, salvo poi giustificare la propria scelta ai lettori dichiarandosi «serena», per la consapevolezza che il bimbo è «felice ugualmente» con la nonna, che lo circonda di «tenerezze senza fine»<sup>134</sup>.

L'autrice avverte tuttavia che le sue virtù possono essere compromesse dalla decisione di ritagliarsi un'avventura per se stessa, al di fuori dei propri

<sup>129</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 51. Mentre Adriana definisce il matrimonio «principio di gioia e d'armonia» (ivi, p. 10), la più smagata Mantea ricorda senza mezzi termini di aver avvertito, al momento della proposta nuziale, «un senso come di sgomento»: «Rimasi quasi soffocata, avrei voluto fuggire e dovetti vedere le lacrime nei suoi occhi belli e buoni per decidermi ad acconsentire» (Mantea, *Espatriata*, cit., p. 55). Quella matrimoniale non è per lei che una «commedia mondana» (ivi, p. 67) e anche la scoperta della maternità viene accolta con una certa freddezza: quando si accorge di essere incinta, Gina si chiede: «E lo desidero io proprio in fondo al cuore? Fra i miei giocattoli infantili, dei quali serbo memoria, vedo poche bambole» (ivi, p. 69).

<sup>130</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 14.

<sup>131</sup> Le «volubili "girls"» (ivi, p. 15) possono «concedersi molti lussi» (ivi, p. 16) spendendo «ciò che gli uomini guadagnano» (ivi, p. 13).

<sup>132</sup> Ivi, p. 42.

<sup>133</sup> Vd. Piergiorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 289-290.

<sup>134</sup> A. Dottorelli, *Viaggio in America*, cit., p. 44.

doveri domestici e materni. Così, anche se il bilancio del viaggio è positivo – «ogni giorno è stato interessante e pieno di sorprese» e la «larga messe di cognizioni nuove»<sup>135</sup> che sono state immagazzinate verrà custodita «come un intimo tesoro inalienabile»<sup>136</sup> –, al termine del suo soggiorno, Adriana pensa «al ritorno» con un senso di «gioia sincera»<sup>137</sup>. Esaurito il proposito ‘pittorresco’ di godere panorami naturali e metropolitani inediti, l’autrice anela al recupero della propria domestica quotidianità e pronuncia una sorta di elogio della vita sedentaria:

Come si vive bene nella propria patria, [...] nell’ambiente in cui siamo abituati a vivere. Di quanto amore è fatta questa abitudine che ci rende schiavi d’ogni cosa e che non desideriamo mai di mutare<sup>138</sup>.

Al contrario Mantea, che pure conclude il suo racconto esprimendo il desiderio di «ritornare nel *suo* paese, fra la gente *sua* che non avrebbe mai dovuto lasciare»<sup>139</sup>, avverte come un limite la sua incapacità di inserirsi in luoghi e culture diversi da quelli d’origine:

Eppure è una stoltezza questo eccessivo attaccamento di noi latini per la casa, e la famiglia; son tanto più felici gli Inglesi, gli Americani che, non amando meno di noi i loro genitori e quell’insieme di cose e di persone che costituiscono il nostro universo sentimentale, se ne allontanano sereni e coraggiosi e sanno in breve tempo acclimatarsi dovunque, senza soffrire; si costituiscono un’altra patria dove piantano le loro tende e riescono così buoni colonizzatori<sup>140</sup>.

Entrambi i testi presi in esame, realizzati da autrici non classificabili «come studiosi del territorio» e che hanno filtrato le loro impressioni attraverso un’«esperienza individuale» e non secondo un «codice scientifico», sono inscrivibili nel canone della «geografia privata»<sup>141</sup>. Nella descrizione della Dottorelli, la dimensione sociale viene messa in secondo piano dall’intento bozzettistico di riprodurre fotograficamente mondi lontani. Per questo motivo, il volume, basato su un descrittivismo che spesso non sa dar luogo a riflessioni capaci di addentrarsi nei segreti della cultura visitata, appare privo di personalità e assume, a tratti, il tono pedestre del *baedeker*.

<sup>135</sup> Ivi, p. 79.

<sup>136</sup> Ivi, p. 95.

<sup>137</sup> Ivi, p. 79.

<sup>138</sup> Ivi, p. 92.

<sup>139</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 176.

<sup>140</sup> Ivi, p. 143.

<sup>141</sup> Elisa Bianchi, *Introduzione a Geografie private: i resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Unicopli, Milano 1985, p. 5.

Nondimeno l'autrice, che sembra voler vestire per il proprio pubblico i panni della "guida turistica", riesce, pur tramite una narrazione essenziale, a calamitarne l'attenzione e, attraverso l'uso del tempo presente, della prima persona plurale e l'esternazione di riflessioni intime, cementa il patto di confidenzialità col lettore, facendolo sentire accolto nel suo privato<sup>142</sup>.

A tali caratteristiche, l'opera di Mantea aggiunge la capacità analitica di penetrare lo spirito dei luoghi, cercando di interpretare la società che li vive, e risulta più coinvolgente, non solo per la maggiore modernità delle sue riflessioni – che, pur essendo più datate, risultano più fresche di quelle di Adriana –, ma anche per via della forma romanzata. Il lettore viene reso partecipe del processo di crescita di Mantea, per la quale il viaggio ha costituito un'esperienza di *bildung* capace di far affiorare una maggiore consapevolezza del proprio io. L'autrice torna a Torino senza marito e senza figlia<sup>143</sup>, ma con un nuovo modo di «vedere e giudicare serenamente» il mondo, contestando il vizio di «quelli che viaggiano» di «magnificare o denigrare le immagini che hanno colpito la loro retina, rimanendo sempre lontani dal vero»<sup>144</sup>.

<sup>142</sup> Le stesse fotografie che corredano il diario di viaggio di Adriana non sono riproduzioni neutre di paesaggi e scorci metropolitani, ma si configurano sempre come ricordi privati di una comitiva familiare, sempre presente nell'inquadratura dei luoghi visitati.

<sup>143</sup> Dopo che Wilcox, nel gennaio 1888, guida una cospirazione non andata a buon fine ai danni del re, lui e la moglie lasciano le isole per San Francisco, dove vivono per circa un anno e dove nasce la loro figlia. Nel 1889 i due ottengono il divorzio in California: Wilcox torna ad Honolulu da solo per tentare un'altra insurrezione, mentre Gina rientra in Italia senza la piccola Vittoria Colonna Wilcox, che non sopravvive al viaggio di ritorno. Vd. O. Frau, *Introduzione*, cit., pp. 12-13.

<sup>144</sup> Mantea, *Espatriata*, cit., p. 126.